Kevin Nacar

Cuore sotto la neve

La storia di un ragazzo schizofrenico

Kevin Nacar

Cuore sotto la neve

La storia di un ragazzo schizofrenico

UUID: d77840ab-6855-48a0-91db-c13d4137bc6b

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write
https://writeapp.io

Indice dei contenuti

Prefazione

Capitolo I

Capitolo II

Capitolo III

Capitolo IV

Capitolo V

Capitolo VI

Prefazione

Luka, aspirante scrittore di 25 anni di Napoli, racconta la sua vita, a partire dal dicembre 1964.
Ha lottato a scuola e motivato dai problemi finanziari della sua famiglia ha iniziato a scrivere.
Era attratto da romanzi filosofici, in particolare quelli di Dostoevsky, Tolstoj e Kafka.
Il suo primo tentativo fu un romanzo esistenziale, "Io e Napoli", che fu pubblicato attraverso un amico di famiglia.
Inizialmente, il libro non ha attirato alcuna attenzione e tesò le finanze della sua famiglia.
Quindi, una figura misteriosa, sostenendo di essere "un uomo del cerchio", ha inviato una lettera elogiando il libro, portando a un successo inaspettato.
Il romanzo è stato rivisto positivamente.
Luka ha ricevuto una grande somma di denaro, trasformando la sua vita e permettendogli di provvedere alla sua famiglia.
La fama che ha acquisito ha portato risentimento e critiche.
Dopo aver tenuto un discorso pubblico, che le autorità hanno ritenuto inappropriato, Luka è stata arrestata e imprigionata.
Fu quindi portato in una posizione sconosciuta in un camion.
Alla fine, fu lasciato in una strana e sconosciuta città, che sembrava essere San Pietroburgo.
Fu portato in un "motel" e incontrò Natalia, che disse che era stato mandato per essere ricompensato.
Lo condusse nel suo appartamento.
Due mesi dopo, Luka incontrò Lev Kelsej, un cieco che sapeva della sua scrittura e lo invitò per il tè.
Kelsej lo presentò al concetto di "silenzio" e della casa del silenzio.
Nel suo appartamento, Luka incontrò una ragazza di nome Lisa, che sosteneva di aver viaggiato da un altro luogo o tempo e conosceva anche il lavoro di Dostoevsky.
Ha rivelato che stava anche sperimentando gli stessi sogni inquietanti di Luka.

Una lettera arrivò da sua madre che lo informò della morte di suo padre.
Era devastato.
I sogni si intensificarono e iniziò a vedere tre figure: un lupo bianco, Lisa e una donna in rosso.
Queste figure lo hanno accusato di causare sofferenza.
Luka andò in un negozio e incontrò Kelsej, che lo salutò freddamente, prevedendo un incontro che cambia la vita.
Ha quindi incontrato Dostoevsky in una foresta.
Dostoevsky ha confermato i sospetti di Luka di essere responsabile di una serie di disgrazie.
Dostoevsky gli consigliò di affrontare le figure nei suoi sogni o di affrontare la morte.
Luka era sempre più tormentata dai sogni e considerava il suicidio.
Lisa è stata trovata morta.
Il confine tra la realtà e il mondo dei sogni si è sciolto.
In una strada buia, incontrò le figure dei suoi sogni che lo incolpavano e gli disse che doveva porre fine alla propria vita.
Ha quindi incontrato Kelsej, che gli ha detto di svegliarsi.
Una lettera ha esortato Luka ad abbracciare il suo destino e dormire.
Andò a letto e si svegliò, ma trovò un vuoto agghiacciante.
Una voce gli disse di porre fine alla sua sofferenza.
Andò alla finestra del suo appartamento e saltò alla sua morte.
La narrazione si sposta sul funerale di Luka.
Il sacerdote si è rivolto ai lutto, rivelando che Luka soffriva di schizofrenia e disturbo bipolare.
Sua madre ha interrogato lo psichiatra su una cura per la malattia mentale, menzionando gli strani sogni di Luka e le cose che ha detto.
Lo psichiatra ha confermato che le malattie mentali sono incurabili, attribuendo la morte di Luka al suicidio causato da un sovradosaggio di antidepressivi.
Il certificato di morte ha confermato che il suicidio di Luka è stato influenzato dalla sua malattia mentale e che la sua mente era ancora

"a San Pietroburgo".

Capitolo I

L'insonnia della notte

Dicembre 1964, Napoli.
Era un periodo freddo, molto più freddo rispetto agli anni prima, ma, prima di tutto, mi presento.

Sono Luka, ho venticinque anni, e, oramai sono uno scrittore fallito, va bene, ma facciamo qualche passo indietro.

Tutto è iniziato un pò di anni fa, frequentavo ancora le scuole, ero quel ragazzo nella media, non ero eccelso nei voti, ma sufficiente, così, data la tragica situazione economica de la mia famiglia, decisi di iniziare a scrivere.

Mi è sempre piaciuto scrivere, ho sempre avuto questa passione nel sangue, come si dice a Napoli.
Dunque, iniziai a leggere, a leggere romanzi perlopiù filosofici, mi concentravo su Dostoevskij, Tolstoj e Kafka, ahimè che spasso in quelle pagine.

Così, dopo qualche mese di buona lettura, iniziai a mettere inchiostro su carta, all'epoca c'erano le penne ad olio, ogni pagina scritta le mani diventavano sempre piu sudice di sudore e inchiostro.

Il mio primo libro, se così si può chiamare, era un romanzo

esistenziale, dove principalmente parlavo della mia vita, e di com'era la società in quegli anni.
Si chiamava... non ricordo, forse, vagamente, "Io e Napoli".

I primi sei mesi dopo la pubblicazione del mio romanzo, attraverso un caro amico del mio babbo, un certo Gastone, che, all'epoca gestiva una casa editoriale locale lì, a Napoli, comunque, i primi sei mesi dopo la pubblicazione, non successe nulla, assolutamente, anzi, la mia famiglia arrivò al verde dacchè doveva pagare i costi di mantenimento della pubblicazione.

Ma, d'un punto, d'un giorno quasi qualsiasi, un uomo misterioso, quasi paranormale, si presentò in editoria, da Gastone, lasciando questa lettera:

"Salve, scusate per la mia perduta presentazione, ma non credo che lo farò.
Ho letto il vostro romanzo, signor Luka.
E davvero un bel libro, complimenti.
Se si sta chiedendo chi sono, risponderò adesso.
Sono un uomo del giro, quei misteriosi giri dove quando ci entri, diventi famoso tutt'un tratto senza neanche accorgertene".

Quella lettera mi fece venire la pelle d'oca, ma in fondo quell'uomo voleva solo pubblicizzare il mio libro. Così, una mattina qualunque, decisi di inviargli centocinquanta copie del mio romanzo, ringraziandolo con entusiasmo.

Aspettai. Il tempo scorreva. Passarono altri tre mesi, ma finalmente, sul giornale, uscì il mio romanzo. La felicità mi venne agli occhi e si fece sentire con forza.

Mia madre quasi piangeva, e mio padre saltava dalla gioia.

Andai in banca. La segretaria, una ragazza davvero carina e cortese di nome Maria, mi aggiornò sul mio saldo. Io, ignaro di ciò che sarebbe accaduto, le dissi: "Già lo so, ci sarà qualche spicciolo...".
Ma non era così. Lei mi guardò e, con un sorriso quasi lugubre, mi disse: "Mi sa che ti sbagli. Sono quattro milioni e ottocentomila lire".

Ahimè, che colpo al cuore quando sentii tutti quei numeri! Tant'è che caddi a terra, preso da uno svenimento.

Da lì, la mia vita cambiò. Iniziai a fare passi da gigante, a vivere, come si dice a Napoli, la bella vita.
Comprai elettrodomestici per mia madre e una macchina per mio padre, e i soldi non finivano - anzi, aumentavano sempre di più.

Capitolo II

La casa del silenzio

Europa, 1968.
La fama mi aveva portato a farmi odiare.
Avrei dovuto capirlo fin dall'inizio: essere famosi genera antipatia.
Ora vi racconto tutto con ordine.

Qualche anno dopo la pubblicazione del mio libro, e con la fama che era esplosa incontrollata, molte persone iniziarono a storcere il naso - come si dice al Sud -, a sparlare di me e della mia famiglia. A me questa cosa non andava giù. Così, un giorno, decisi di parlare apertamente, nella piazza più grande e affollata del paese. C'erano centinaia di persone. Feci un discorso quasi eclatante ma, ahimè, la legge me lo vietò.

Appena terminato il discorso, vidi da lontano la polizia che si faceva avanti. Che paura, quando riconobbi quei poliziotti. Cercai di fuggire, ma, mio malgrado, mi presero e mi rinchiusero in una cella - anzi, in una gabbia - senza acqua né pane.
L'unica gioia era la luce che filtrava fiocamente dalle sbarre della finestra, in alto.

Dopo qualche giorno trascorso lì dentro, tra torture psicologiche e un'autostima sempre più fragile, entrò un uomo. Un omone, con l'uniforme da ufficiale. L'ombra gli copriva il volto, e non riuscii a

capire chi fosse.

Senza dire una parola, mi afferrò sottobraccio e mi spinse dentro un furgone. Era vecchio, rumoroso, decrepito.
Con tono fermo e deciso mi disse:
«Guai a te se urli, se ti muovi o provi a scappare».

La paura saliva lentamente fino alla gola. Non sapevo cosa fare. Ero nel panico.
Ormai la voce si era già sparsa, e sicuramente i miei genitori sapevano ciò che era accaduto.
Chissà cosa pensavano di me. Ahimè, non potrò più saperlo.

Il viaggio, a sensazione, durò ore - se non giorni.
Poi, all'improvviso, il camion si fermò e la porta si aprì.
L'uomo, che nel frattempo si era coperto il volto con un foulard, mi indicò un palazzo di fronte, e disse di aspettare lì.

Non ebbi nemmeno il tempo di chiedergli perché mi stessero facendo tutto questo: partì, lasciandomi solo, con la nube di fumo della marmitta negli occhi.

Prima di entrare nell'edificio, decisi di fare un giro per quella che, se così si poteva chiamare, era una città.
Era grande, ma non troppo. Non eccelsa né luminosa. I palazzi apparivano vecchi e decrepiti.
Le persone, quasi tutte anziane, sembravano anch'esse logore.

Ma c'era la neve. Ce n'era tanta. E faceva freddo, nonostante ci fosse il sole.

Dopo svariate mezz'ore a vagare, vidi un'insegna con scritto: Scuola

Elementare di Pietroburgo.
Che angoscia, quando la lessi.
Pensai alla distanza enorme dalla mia Napoli.

Decisi di tornare al palazzo, anche se conoscevo ben poco quella città.
Una volta entrato, mi accorsi che si trattava di una sorta di segreteria, forse un motel, o un luogo di accoglienza.
Attesi a lungo. Il cielo si oscurò e il sole tramontò.

Poi, all'improvviso, una signora entrò dalla porta d'ingresso e si sedette al mio stesso tavolo, di fronte a me.
Con voce rauca disse:
«Ehi... ma tu sarai mica Luka?»

Io, un po' diffidente, risposi:
«Sì... perché?»
«Ah, che piacere ragazzo mio, finalmente posso incontrarti di persona. Vieni, lasciati salutare», disse sorridendo e gesticolando con entusiasmo.

«Bene signora, lei mi conosce... ma io non so neanche il suo nome», dissi scherzando.
«Ma cosa importa, ragazzo mio? Comunque, sono Natalia.»
«Bellissimo nome, signora, complimenti. Ma mi dica... dove sono finito?», le chiesi, con tono preoccupato.
«Ah... sei finito in un posto bellissimo e pacifico. Ti hanno mandato qui per premiarti, per farti vivere bene», rispose, con un'ombra di esitazione.

Dopo una lunga chiacchierata, Natalia mi accompagnò nel mio appartamento. Era in un palazzo non troppo decrepito, quasi al centro della città e vicino ai negozi essenziali.

Salendo le scale, ogni gradino scricchiolava sotto i miei piedi.
Arrivato al pianerottolo, presi le chiavi dalla tasca e aprii la porta con un colpo secco.

La casa si presentava discretamente.
Le pareti erano segnate da crepe e ragnatele.
La cucina era ancora sporca per via dei precedenti inquilini, e il letto sfatto.
Ma, tutto sommato... cos'altro potevo desiderare dalla vita?

Circa due mesi dopo il mio trasferimento, iniziai a notare un uomo - credo cieco - che passava spesso davanti al mio palazzo, fermandosi a fissare dentro una delle finestre.

Incuriosito, un giorno scesi silenziosamente e gli dissi:
«Salve, sono Luka. Abito qui da poco e l'ho vista passare molte volte. Piacere!»
«Ah, sì ragazzo. Ti ho visto qualche volta girare tra le corsie del supermercato. Io sono Kelsej. Lev Kelsej.»

Passeggiammo insieme, all'ombra delle nuvole grigie che quel giorno coprivano il sole.
Poi Kelsej mi chiese se volessi salire da lui per un tè.
Accettai, un po' stranito ma incuriosito.

Com'era casa sua? Straordinaria.
Le pareti verde salvia, adornate da fiori rossi e gialli.
Le finestre erano dipinte con quadri meravigliosi, e quando la luce entrava, la stanza si accendeva di mille colori.

Dopo il tè, Kelsej si voltò verso di me e disse:
«Sai, sapevo chi eri fin dall'inizio. Ho letto il tuo romanzo centinaia di volte... e continuerò a leggerlo. Ma ora, lasciamo spazio alle parole.»

«In che senso?» domandai, confuso.
«Silenzio. Ascoltalo», disse.

«Ma... che cosa?» chiesi di nuovo, ancora più confuso.
E lui, con tono cauto, rispose:
«Il silenzio».

Restammo ore a osservare ciò che ci circondava.
Ogni tanto mi alzavo a guardare la città dalle poche finestre non dipinte.
Il silenzio era qualcosa di unico.

Quella casa, triste e dimenticata, non era una semplice abitazione.
Era la casa del silenzio.

Capitolo III

Le voci nel ghiaccio

Quel giorno Pietroburgo era tranquilla, non c'erano molti mezzi che passavano né tantomeno persone che urlavano per le strade.

Io ero a casa, ancora ignaro, leggevo Dostoevskij. Ahimè, che sogno incontrarlo nella realtà! Peccato però che oramai quel genio d'uomo fosse già passato a miglior vita.

Mentre leggevo, iniziavo a sentire dei rumori, rumori alquanto strani, come se dei topi stessero danzando nelle tubature di scarico del bagno. Così, incuriosito, andai in bagno per controllare.

Aprii la porta, mi cadde il libro di mano, gli occhi si spalancarono, la bocca si serrò: non potevo credere ai miei occhi. Ahimè, che terrore quando la vidi.

Nel bagno, proprio lì, nell'angolo, di fianco alla vasca, c'era una bambina. Una bambina di quelle piccole, poteva avere non più di sette od otto anni.
Aveva i capelli castani, gli occhi azzurri e vestiva una veste bianca, una sorta di abito da notte con i fiorellini rosa.

Rimasi sull'orlo della porta per svariati secondi. Poi, d'un tratto, la

bambina, con soave e tenera voce, disse:

«C-c-ciao...»

E io, pietrificato, stranito, quasi morente, le risposi:
«Ciao, tu chi sei? Che ci fai qui?»
Lei mi guardò, ma non mi rispose. Poi si alzò e si diresse in salotto. Io la guardai stranito e poi la seguii.

Si sedette sul divano, si sistemò la veste, poi iniziò a spiegare tutta la sua storia, o almeno così ricordo:

«Scusa se sono entrata così. Non so neanche come ci sono finita. Mi ricordo solo che l'ultima volta ero nel letto con la mia mamma. Mi stava leggendo un libricino, non ricordo l'autore... ah sì! Forse Dostoevskij.»

Io ne rimasi scioccato. All'epoca poche persone leggevano, e ancor meno leggevano Dostoevskij.

Così, incuriosito e altrettanto affascinato, dissi:

«Sai... non avere paura. Se vuoi, qui ci sono io, posso ospitarti. Tanto oramai sono solo, senza nessuno.
Anche io leggo Dostoevskij, lo amo. In lui mi ritrovo.»
Lei mi sorrise, fece un cenno di consenso con la
testa, per poi dire:

«Grazie mille, giuro che non darò fastidio. Anzi, ti aiuterò in casa.»

Trascorsero diversi giorni così. Oramai eravamo diventati quasi fratelli. Andavamo d'accordo.

Non era una semplice bambina: le bambine dell'epoca erano solite giocare con le bambole, mentre lei... leggeva.

Un giorno, di punto in bianco, mentre stavo scrivendo un nuovo romanzo (data la mia tragica situazione economica), la bambina, di cui io non sapevo ancora il nome, mi disse, quasi con timore:

«Luka... è arrivata questa lettera... mi dispiace.»

«Già l'hai letta?» le dissi.

«Sì.»

Ma che strano! Pensai fra me e me. Nessuno mi aveva mai portato nulla, né tantomeno inviato una lettera.

Prima di aprirla, lessi il bollo. I miei occhi saltarono di gioia: sul bollo c'era scritto Italia, Napoli.
Qualcuno mi aveva inviato una lettera da Napoli. Sicuramente qualcuno che conoscevo o che sentiva la mia mancanza.
Ruppi i sigilli, poi la lessi:

Caro Luka, sono la mamma.
Come stai? Come va lì, a Pietroburgo?
Mi hanno detto che ti sei fatto molti amici, vero?
Sono molto contenta.
Oggi scrivo questa lettera non per gioia, ma per informarti di una cosa che il cuore ti squarcerà.
Tuo padre è venuto a mancare.
Tutto è iniziato due mesi fa. Ha iniziato a stare male, stava sempre a letto e, ieri, mentre era a letto, non riusciva più a respirare. Così, è morto.

Mi dispiace, Luka. Ma sai? Non ti scoraggiare. Questa si chiama vita. Saluti, la tua mamma.

Iniziai a lagrimare a dirotto.
La stanza divenne un lago.
Gli occhi mi scoppiavano, il cuore mi tremava.
Che dolore.

Oramai, stavo perdendo tutto.

I giorni trascorsero come foglie al vento.

Ogni notte sognavo la mia vita a Napoli, quando ero piccolo, e quando i miei genitori mi facevano spassare tra i vicoli dei quartieri spagnoli.

Poi un giorno, il sogno non venne in sonno. Ma venne un incubo, un tenebroso e tetro incubo.

Nell'incubo, io ero al capo di una strada. Era tutto buio, e in lontananza camminavano tre figure. Col tempo le ho sapute riconoscere: c'era un lupo bianco, una bambina e una donna vestita di rosso.

E puntualmente, ogni notte, questi tre individui si avvicinavano a me.

Mi incolpavano, mi incolpavano di cose che neanche ricordavo:

«Non ti senti male per tutte quelle morti? Non hai sensi di colpa per tuo padre? Non ti senti male sapendo che li hai lasciati soli?»

Tutte le notti sempre le stesse domande. Mi svegliavo sempre lagrimando, in un mare di lacrime.

C'era qualcosa sotto, qualcosa che io non sapevo.

Il limite tra realtà e sogno si stava infrangendo sempre di più. Quello che succedeva nei sogni, succedeva anche a Pietroburgo.

Un giorno, in cui il cielo era contro l'uomo, la pioggia sembrava sterminare ogni persona a Pietroburgo, la bambina (che da ora chiameremo Lisa) si avvicinò a me mentre scrivevo alla mia scrivania.

«Ehi, Luka...» mi disse con tono basso.

«Sì? Dimmi» le dissi.

«Sai, anche io sto facendo gli stessi sogni. Quando ero piccola mia madre mi portò a Napoli. Io già ti conoscevo in un'altra vita, a parer mio... è come se ti conoscessi da sempre.

Ma non sono venuta per dirti questo. Sai, anche io ho sensi di colpa. Nel sogno forse cercano di farci sentire in colpa per qualcosa che abbiamo fatto, ma di cui neanche ci siamo accorti.»

«E tu... come sai queste cose?» domandai io.

Ero stupefatto, quasi impaurito. Non ci potevo credere. Sapeva tutto. E tutto della mia vita.
Mi sforzavo di credere che fosse tutto un sogno. Ma era realtà.

Giorni dopo quella vicenda con Lisa, mi diressi alla bottega nel centro di Pietroburgo. Era un piccolo negozietto gestito da un simpatico signore, un certo Kocaij.
Era il classico residente di Pietroburgo: occhiali, capelli corti e bianchi e il sorriso sempre stampato in faccia.

Mentre sperperavo tra le corsie della bottega, incontrai Kelsej. Quel giorno era strano. Mi salutò in modo freddo, per poi dirmi che avrei incontrato una persona fantastica che mi avrebbe cambiato la vita.

Uscito, prima di rincasare, decisi di passeggiare per il bosco di Pietroburgo, un posto in cui la pace regna, in cui ci sono più alberi e arcobaleni che persone.

Entrai.
Sembrava una selva.
Non c'era nessuno.
Il rumore dello scroscio delle foglie e dell'acqua che sgorgava dalle terme vicine riecheggiava nell'aria.

Mentre camminavo, d'un tratto, sentii un forte rumore alle mie spalle, come se un rametto di legno fosse stato pestato e si fosse spezzato.

Quindi mi girai di scatto e... la busta mi cadde di mano, la bocca si spalancò e, con stupore, esclamai:

«Dio mio! E tu chi sei?»

Quello dinanzi a me era un signore. Era abbastanza vecchiotto, ma nonostante ciò aveva comunque i capelli e la barba neri. Non l'avevo mai visto a Pietroburgo. Indossava una giacca con un pantalone grigi, aveva un saggio sorriso.

Poi disse:

«Ah, ragazzo mio... finalmente t'incontro. Io già ti conosco. Ma anche tu mi conosci, e anche molto bene.»

«Davvero?» gli domandai io.

«Sì, ci arriverai un giorno. O stesso questo giorno» mi disse lui.

«Ma... parli come qualcuno che conosco... parli come... come... Dostoevskij»

gli dissi io, pensante.

E lui, con tono grave e scherzoso:

«Infatti, ci sei arrivato.»

«Non ci credo... lei è... lei è il signor Dostoevskij. Fëdor Dostoevskij?»

«No... non Dostoevskij, ma "Da". Dastaevskij si dice.»

«Scusi, lei è il signor... Fëdor Dostoevskij?»

«Adesso sì. Sono io.»

Capitolo IV

Il giudizio

Ancora non riuscivo a credere a quell'incontro con Dostoevskij. Ormai era reale, non c'era dubbio... ma che importanza aveva? Stavo semplicemente lavandomi i denti prima di andare a dormire.

Quella notte, però, l'incubo tornò a perseguitarmi.

- Non hai sensi di colpa? Non ti senti uno schifo? - domandò con rabbia la donna vestita di rosso.

Non potevo restare zitto un'altra notte. Dovevo parlare. Non potevo essere prigioniero di quell'incubo.

Così, mi svegliai nel sogno, e li affrontai. Tutti e tre:

- Cosa volete? Ditemelo! Cosa ho fatto?

- Oh, caro mio... se solo ti rendessi conto di tutti gli errori che hai commesso - disse la donna in rosso.

- Cosa ho fatto?!

- Hai ucciso tuo padre. Quando te ne sei andato, lui già stava male. Ma, preso dalla tua fame di fama, non ti sei accorto di nulla. Se solo

avessi speso qualche lira per curarlo... oggi tuo padre sarebbe ancora vivo e vegeto.

- Ma... ma... io non lo sapevo! Come avrei potuto saperlo?! - dissi, con le lacrime agli occhi.

- Non è un nostro problema. Ma sappi che sei entrato in una maledizione. Ti tormenteremo per il resto della tua vita, fino alla morte. Tua madre si ucciderà, sola e senza neanche mezza lira. E la bambina fuggirà, soffocata dalla tua ignoranza. Non ti vergogni? Non sarebbe meglio porre fine a tutte queste sofferenze che ti circondano?

- Ma... come? Come dovrei farlo? - domandai, tremante.

- Non siamo noi a dovertelo dire. Noi continueremo a ucciderti lentamente nel sonno. Consulta qualcuno di cui ti fidi, qualcuno di saggio.

E poi... mi svegliai. Fuori pioveva, come le mie lacrime.

La casa era buia e tetra. Lisa dormiva, beata, sul divano in salone. Io non riuscivo a riaddormentarmi. Non quella notte.

Quella stessa mattina, mi incamminai verso il bosco di Pietroburgo.

- Ehi, Dostoevskij! Sono io! Dove sei?!

Urlai al bosco, sperando di incontrarlo.

Girai per parecchie mezz'ore, senza trovare nessuno. Poi, da dietro un albero, sbucò lui: Dostoevskij.

- Ciao, Luka. Scusa se ho tardato.

- Stia tranquillo, signor Fëdor.

- Ma dimmi, cosa c'è? Perché mi cercavi con tanta agitazione?

- Stanotte ho parlato con quelle persone dell'incubo... ricorda? Mi hanno detto che lo sbagliato sono io. Che le persone intorno a me stanno male... per colpa mia.

- Sai, Luka... anche io, un giorno, mi ritrovai nella tua stessa situazione. Ma io non l'affrontai. Lasciai correre. Tu, invece, devi affrontarlo. Oppure, tutto questo ti porterà alla morte - disse lui, saggiamente.

Non sapevo che fare. Mi trovavo in bilico, su una corda tanto spessa quanto sottile. Ahimè, che sollievo, quando capii che l'unica soluzione era la morte.

La sera, lagrimai e mi rannicchiai sul rumoroso divano del salotto.

Le pareti sembravano impestate di muffa. Le ragnatele aumentavano ogni minuto, in ogni angolo del soffitto.
La pioggia scendeva incessante, riecheggiando nelle orecchie.

Lisa... Lisa stava ancora peggio. Aveva smesso di parlare. Le parole le si scioglievano nel vento.

Ma non potevo restare lì, su quel crepitante divano.

Uscii di casa, nella notte fonda. Il vento mi spingeva in un tripudio di merda e pensieri. Ahimè, che noia mortale... e che angoscia per la mia vita.

Tornando a casa, sul ciglio della porta, trovai Lisa riversa a terra, dissanguata ed esangue. Non parlava. Gli occhi le si erano gelati. Erano di ghiaccio. Era ferma, immobile, pietrificata.

La guardai con uno sguardo cupo e depresso. E nessuna parola poteva spiegare il dolore che provavo in quell'ora della notte.

Il tempo peggiorava sempre di più, col sorgere del sole.

Ormai la realtà si era confusa col sogno. O forse con l'immaginazione.

Quella sera, passeggiando per una buia e tetra strada di Pietroburgo, mi imbattei in tre figure. Erano lontane, e la nebbia impediva di vederle chiaramente.

Una era più bassa dell'altra. Avvicinandomi, intravidi un lupo. Bianco. Il pelo folto vibrava nella neve.

Di fianco - ma non troppo - c'era una donna. Vestita di rosso. Una veste bianca, candida, coperta da un lungo e maestoso mantello carminio.

E accanto a lei, vi era una bambina. Piccola. Non più di sette anni. Indossava anch'essa una veste giallo panna, quasi bianca, e aveva dei capelli castani... belli, bellissimi.

Avvicinandomi sempre più, notai che erano le stesse figure del sogno. Rimasi lì. Immobile. Su un confine... tra realtà e sogno.

Mi si spalancò la bocca. Gli occhi si pietrificarono.

La bambina... era Lisa. Ahimè, che paura quando la vidi! Indossava ancora la sua veste bianca.

Era viva. Camminava. Parlava.

Fermandomi poco distante da loro, anche loro si fermarono. E mi fissarono.

Poi, d'un tratto, si scambiarono futili sguardi, per poi fare due passi verso di me.

La donna, con un sorriso quasi maligno, disse:

- Ciao Luka. Finalmente ci incontriamo, con grande desiderio. Ah, che bravo ragazzo sei... Ma per esserlo fino in fondo, devi porre fine a tutte quelle sofferenze che dipendono da te. Mi dispiace, ma la fama non fa la felicità. La fama porta denaro, e felicità apparente. Ma finché - come diceva il tuo caro amico Fëdor Dostoevskij - l'uomo non sviluppa una coscienza ipertrofica, finché non capisce, finché non si rende conto di ciò che ha fatto e provocato col suo passaggio sulla terra...

Rimasi pensieroso per qualche secondo. Non sapevo che dire. Poi, alzai lo sguardo.

Un lampo rosso si abbatté al suolo. Mi colpì furiosamente.

Caddi. In preda a convulsioni e attacchi di panico.

Rimasi lì, immobile e pietrificato. Poi, di scatto, mi alzai e mi accinsi alla dimora mia.

Pioveva, e i lampi si scatenavano furiosamente al suolo, come colpi di pistola al petto. Velocemente, e d'un tratto – anche se di bianco v'era ben poco in quella notte – le strade iniziarono a divenire nere, tetre, buie. La nebbia scese a coprire ogni cosa, sterminando ogni possibile

visione della via, del paesaggio, del mondo intero.

Correvo, correvo focosamente tra le vie contorte di Pietroburgo, tra la pioggia e i venti che sembravano uragani. E fu allora che mi imbattei in Kelsej.

(Caro lettore, è giunto quel momento della storia, del romanzo, o di un semplice racconto fantastico, in cui tutti i personaggi, iniziali e finali, iniziano a riaffiorare – in un tripudio di caos e d'innumerevoli apparizioni, di volti dimenticati, di presenze rimaste nell'ombra.)

Kelsej era lì. Sotto un lampione tremolante, con il solito sorriso sarcastico e lo sguardo che trapassava l'anima.

«Oh, ragazzo mio...» disse ridacchiando, «ah ah ah... perché fuggi all'ombra di queste nere nubi?»

«Kelsej, aiutami!» gridai, con voce rotta e tremante. «Mi stanno inseguendo... una donna... un lupo... una bambina... ti prego... vogliono uccidermi!»

Lo dissi con voce morbosa, incazzata, implorante.

Lui mi fissò, e sorrise diabolicamente, come se sapesse già tutto, come se nulla lo sorprendesse.

«Svegliati, Luka. Svegliati. So che non sei tu. Non ora.»

Lo guardai stranito. Poi gli feci un cenno con la testa, senza dire più nulla, e mi accinsi a tornare a casa, che distava ormai pochi passi.

Il preludio di pioggia e lampi continuava a scatenarsi con furia ogni minuto, sempre più.

Giunsi alla soglia. Ero esausto. Il cuore martellava come un tamburo di guerra.

Poi, improvvisamente, la pioggia cessò. I lampi scomparvero. Il silenzio tornò a regnare sovrano.

Fu in quell'istante che una lettera scivolò da sotto la porta.

Silenziosa. Decisa. Come se sapesse esattamente quando arrivare.

Mi fermai. Le mani tremavano.

Mi chinai. E la raccolsi.

Capitolo V

Il cuore sotto la neve

Aprii la lettera in preda al panico. Gli occhi mi lacrimavano, la bocca singhiozzava.
I sigilli si ruppero, e una pergamena esplose fuori dal suo interno, come trattenesse una forza a lungo compressa.

Sul foglio – e perdonate se ancora oggi non so spiegare cosa mi accadde in quel momento – v'era scritto:

"Caro Luka,
so che sicuramente ti starai chiedendo cosa ti stia succedendo, giorno dopo giorno.
Ma, caro mio, non c'è spiegazione.
A volte nella vita le cose accadono per destino, per cause di forza maggiore, come si dice a Napoli.
Dormi.
Accasciati sul letto, o sul divano, come preferisci.
E accupati.
Decrepita lì. Per sempre."

Finita la lettura, le lacrime mi velavano gli occhi. Le mani tremavano. Le gambe non reggevano il peso della paura.
Così, come nella lettera scritto, mi avviai verso il letto. Era ancora lì, immobile, decrepito e crepitante, impolverato dalle notti dell'inquilino

precedente. Le pareti erano offuscate da un alone cupo, depresso, e negli angoli del soffitto pendevano ancora le tele di quei maledetti ragni.

Mi accasciai sul letto. Chiusi gli occhi.
E... niente.

Mi svegliai. C'era il sole.

Ma in giro, nessuno.
Avevo un dolore al petto. Forte. Fortissimo.
Uscii di casa ancora in preda al panico, mi avventurai sul pianerottolo.

Nessuna voce.
Nessun rumore.
Vuoto. Silenzio sovrumano e incolmabile.

Poi, una voce dall'alto:
"Poni fine a te stesso. E alle tue sofferenze."

Ahimè, che paura. Ma senza pensarci due volte, mi avviai.

Deglutii a fatica la paura che voleva uscire impetuosa.

Mi avvicinai alla soglia della finestra del pianerottolo.
La pioggia si scagliava contro di me.
I lampi illuminavano a scatti il buio sotto di me.

Ero lì.
Sul ciglio della finestra.
Poggiai il piede destro sul davanzale. Un brivido mi percorse la schiena.

Chiusi gli occhi.
E in pochi istanti riassunsi tutta la mia vita.
Dalla nascita... a quella che, in pochi secondi, sarebbe stata la mia notte.

E il buio eterno si fece vivo.
Mi gettai.
Mi accasciai nel vuoto.
Caddi in terra.
La pioggia mi lavò.
I lampi vegliavano su di me.

Il buio, pian piano, mi portò nelle tenebre dell'inferno.

Capitolo VI

La scoperta

«Cari fratelli e care sorelle,
oggi siamo qui, uniti più che mai,
per celebrare il solenne funerale di quello che fu un ragazzo gioioso e allegro: Luka.

Chi lo conosceva sa che era affidabile, buono.
Mai avrebbe fatto del male a qualcuno.
Ma, purtroppo, il male l'ha fatto a sé stesso.

Sappiamo che non fu colpa sua.
Perché Luka, povero ragazzo, era affetto da schizofrenia e disturbo bipolare.»

Disse il prete, sull'altare, a tutte le genti nella chiesa.

Poi, ad un tratto, mia madre si avvicinò allo psichiatra:

«Allora... è vero che ai problemi mentali non c'è cura?
Perché, senza offesa per la professione sua...»
(si riferiva allo psichiatra)
«...nonostante i medicinali e le terapie, Luka faceva sogni strani.
E al mattino, li distorceva.
Diceva cose del tipo:

“Mamma, lo sai che la polizia mi ha portato a Pietroburgo?
Ho trovato una bambina nel mio bagno.
Sai, mi manchi lì... a Pietroburgo.
Mamma! Ho incontrato un uomo di nome Kelsej. È molto simpatico.
Somiglia a papà...”»

Lo psichiatra alzò le spalle. E le sopracciglia.
Poi si voltò verso la bara.
E disse:
«Eh, signora...
A tutto c’è una cura.
Tranne che alla mente.»

Sul certificato di morte:
«È così che Luka, ragazzo schizofrenico e bipolare,
si è suicidato ingerendo un numero eccessivo di antidepressivi,
mentre la sua mente era ancora… a Pietroburgo.»

Fine.